

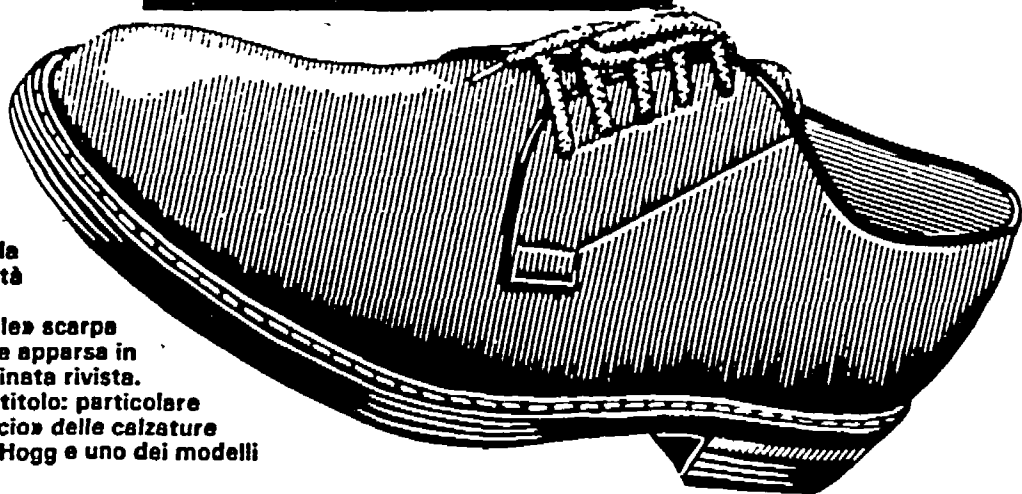
In realtà vengono da Varese



La vera storia delle false scarpe di un finto scozzese



NON SI DARIA PER GIOCO Ogni parola che spendiamo sulle nostre calzature è vera come l'oro.



In alto: la pubblicità della originale scarpa scozzese apparita in una raffinata rivista. Sotto il titolo: particolare dell'elenco delle calzature George Hogg e uno dei modelli

Vol non sapete quali sono — e da dove nascono — le scarpe della truffa. Ne sono certo, che altrimenti non starei qui a spiegarvelo, a far nomi e cognomi, a cercare (senza l'aiuto di Omar Calabrese e di Alberto Abruzzese, ma sollecitando pubblicamente un'opinione) di spiegarvi e spiegarvi la filosofia di un imbroglione bello e buono. Tanto bello e tanto buono che gli stessi ideatori hanno deciso di farsene pubblicità vanto, addirittura rilasciando qualcosa di più di un'intervista: una confessione. Ma davanti ad un giudice speciale, parlando da una tribuna speciale: un quotidiano top, per gente top. Come dire: ora vi spiego tutti i dettagli dell'imbroglione perché anche voi possiate fare lo stesso, imbroglionando in non-top, la gente comune, anche per esempio i lettori-consumatori de l'Unità. Ma mi accorgo di aver parlato troppo, e allora lasciamo la parola ai fatti.

DUE PAGINE DI PUBBLICITÀ — La storia comincia qualche settimana fa, quando su una patinatissima rivista italiana appaiono due pagine da abbagliare: sembra d'esser tornati indietro ad un catalogo inglese dell'800, linguaggio non-sense, illustrazioni nubi, raccomandazioni da vecchia zia (nubile). Tanto spreco ha uno scopo preciso: farli conoscere (e quindi, con l'acquisto), farli apprezzare le famose scarpe — nove tipi per tutti i gusti — di George Hogg, il vecchio calzolaio «preferito da ogni saggio scozzese». E siccome nell'animo di ogni giornalista italiano (possibilmente a mezza età, e ancor più possibilmente provinciale) alberga la tentazione di travestirsi in quel che si ritiene «il giornalista inglese», lo ho fatto la prova, si mi sono messo a cercare quelle famose scarpe seguendo le indicazioni della pubblicità. E il bello è che le ho trovate subito, nei negozi che quando era ragazzo si chiamavano filiali del «Calzaturificio di Varese» ma che oggi, inghiottite dall'impero Benetton, son diventate più svelatamente «DiVarese». Prezzo alto ma non altissimo, confezione più che tipicamente inglese, offerta disinvolta di tutti gli accessori e connessi di cui ha bisogno un patito della scarpa inglese: quello speciale lucido, quella speciale spazzola, ecc. Informazioni più dettagliate l'interessato potrebbe rivolgersi a Romano Ledda. Ma Ledda non sarebbe cascato nella trappola, perché è un uomo che l'eleganza la conosce bene. Io sì, ci sono cascato, e l'Unità cosa che mi aveva trattenuto dall'immediato acquisto era (ed è) l'estate: ci pensiamo a Natale, e magari con la tredicesima.

LA RIVELAZIONE-CONFESSIONE — E invece no, c'è stato chi mi ha salvato in tempo rivelandomi tutto, domenica scorsa in piscina, durante la lettura di quella ventinquinquennale di quotidiani che son pagato per leggere ogni giorno, compresi le feste comandate. Così chiarifica subito che non è la moda del momento, né per il gusto di farmi notare che prendo in mano «Il Sole 24 Ore» e insisto, la domenica, a leggermi soprattutto le gustosissime e assai acculturative pagine di varia umanità che formano

la seconda parte dell'unico giornale rosa dell'editoria quotidiana che non sia la «Gazzetta dello Sport». E in fondo a pagina 17 del «Sole» di ieri l'altro che il ritrovo? Ti ritrovo la riproduzione delle due patinatissime pagine pubblicitarie che mi avevano tanto inghiottito a farmi anch'io un paio di scarpe del vecchio George Hogg. Ma già il titolo era una mazzata: «Scozia leggendaria "made in Varese"». Oddio che cosa ho creduto e che cosa stavo per compiere. Leggo, tra l'ansioso e il rassegnato, le tre mezzecolonne piazzate sotto la pubblicità e scopro:

uno, che questo scozzese, George Hogg, è un personaggio fantastico, insomma tutto inventato solo per gabbare gli acquirenti;

due, che ad affibbiare nomi strani ai mocassini più classici e ad inventare un passato alle giovanissime scarpe di George Hogg è stata un'italianissima agenzia di pubblicità, la «Milano (Italia)»;

tre, che «per rendere tutto più credibile», i pubblicitari si sono «spinti ancora più in là», sostenendo (lo confessa Silvia Erzegovesi, della già citata agenzia, ndr) che «da almeno cento anni tutte le scarpe scozzesi vengono vendute in una scatola di metallo». «Evidentemente un falso», aggiunge serafica la pubblicitaria, con supremo sprezzo del pericolo di una denuncia all'organismo preposto alla veridicità del messaggio pubblicitario: «Ma è piaciuto, tanto che il cliente (non lo nominiamo, ma l'agenzia di pubblicità, ndr) pur sapendo di dover spendere 3.500 lire contro le 800 della scatola di cartone, ha deciso di adottarla e di farne un plus della campagna pubblicitaria»;

quattro, e conclusione: «Abbiamo creato due scarpe molto simili a quelle inglesi. Gli abbiamo inventato il passato che non avevano: il pubblico è curioso... Il risultato è una scarpa italianissima ma che da quelle straniere ha preso non solo il look ma anche la filosofia» (leggere per credere, la spiegazione fornita sempre al «Sole» da Ugo Vimercati, amministratore delegato della DiVarese).

DOVE SIAMO FINITI? — Dio, come siamo finiti in basso. O in alto? L'interrogativo è d'obbligo, oltre che angoscioso. Perché la rivelazione è fatta (senza i crismi dello scoop, ma anzi con un certo compiacimento per il «made in Italy») da uno dei giornali più seri e paludati che si stampino oggi in Italia. A ben pensarci, allora, quella del «Sole» è quasi un'indicazione di lavoro: aggiornatevi i ragazzi, aggiornatevi. Nel come produrre, nel come mascherare il vostro prodotto per renderlo più appetibile, nel come ingannare — con i guanti gialli, anzi, con le scarpe «scozzesi» — il consumatore qualunque. Tant'è vero che il gioco è svelato ai lettori del «Sole». Non a quelli di «Tv Sorrisi e Canzoni», due milioni di copie settimanali. Prometto: a costo di spendere un po' di più, a Natale mi faccio accompagnare a Negozio (non «DiVarese») da Romano Ledda.

Giorgio Frasca Polara

In questo spirito, la decisione del capigruppo è stata di rinviare l'esame del disegno di legge antimissile di settembre. La difficile seduta del capigruppo è stata diretta dal presidente del Senato, Amintore Fanfani. Ecco il verbale. FANFANI — Parla un quarto d'ora e pone al presente sette quesiti, dopo aver ricordato a tutti che in questi quarant'anni di Repubblica c'è un precedente di approvazione di un disegno di legge con il governo non ancora nella plenitudine dei suoi poteri. È dell'agosto 1979 e riguardò il pagamento di aumenti retributivi ai dipendenti dello Stato. Il governo dell'epoca aveva ottenuto la fiducia soltanto da una delle due Camere ed attendeva il voto dell'altra. Ricordato il precedente, Fanfani ha posto i sette quesiti. I primi tre riguardano il tempo necessario — fra commissione e aula — per votare. Il quarto è secco: «È veramente urgente e non dilazionabile l'esame

del disegno di legge a dopo le ferie?». Poi Fanfani pone un paio di quesiti di dettaglio: «Se si decide di derogare alla prassi costituzionale, io chiedo l'unanimità dei consensi». MARCHIO (Msi) — Il mio gruppo si opporrà fino in fondo al progetto di amnistia. MILANI (Sin. Indip.) — Si può andare a settembre per discutere l'amnistia con le leggi sui dissociati e sui sistemi penitenziari. VALTUTTI (Fl) — Noi ci dissociamo nel merito dal provvedimento, ma siamo disponibili a discutere in modo approfondito alla ripresa autunnale. MIAMI — Nessuno accusa il Parlamento di ritardi, ma non bisogna accusare neppure il governo: ci sono state le elezioni siciliane e la crisi di governo. Io chiedo se si può definire un calendario certo perché entro settembre il provvedimento sia approvato da Senato e Camera. L'ipotesi di votare prima del

le ferie aveva come presupposto la convergenza nel merito, ma vedo che le condizioni per l'unità non ci sono. GUALTERI (Pri) — Sì, non c'è unanimità. Le amnistie, però, non si annunciano, si fanno. Si lavori pure ad agosto, ma faccia lo stesso sbocchi conclusivi in aula. La legge, inoltre, presenta difficoltà perché, per esempio, contiene novità assolute come l'indulto condizionato per reati colposi e da tossicodipendenza. Meglio andare a settembre, magari anticipando al massimo i tempi della ripresa autunnale. GUALTERI — Si rivolge al ministro Rognoni e gli chiede: «Ma è davvero urgente questo provvedimento?». ROGNONI — L'urgenza c'è, causata soprattutto dall'annuncio. Occorrono tempi brevi, ma anche procedure sicure per condurre in porto il disegno di legge, nel rispetto naturalmente delle libertà dei gruppi parlamentari. FANFANI — Il presidente

commissione Giustizia proposta ad un esame di fatto del disegno di legge. CÀSTIGLIONE (Psi) — Avanza la stessa proposta di Mancino. VASSALLI — Insorge e si dice contrario ad un lavoro della commissione senza sbocchi conclusivi in aula. La legge, inoltre, presenta difficoltà perché, per esempio, contiene novità assolute come l'indulto condizionato per reati colposi e da tossicodipendenza. Meglio andare a settembre, magari anticipando al massimo i tempi della ripresa autunnale. GUALTERI — Si rivolge al ministro Rognoni e gli chiede: «Ma è davvero urgente questo provvedimento?». ROGNONI — L'urgenza c'è, causata soprattutto dall'annuncio. Occorrono tempi brevi, ma anche procedure sicure per condurre in porto il disegno di legge, nel rispetto naturalmente delle libertà dei gruppi parlamentari. FANFANI — Il presidente

chiude la riunione. Unanimità sul fatto che alla presentazione del disegno di legge deve seguirne l'esame. Ed anche sul fatto che sarebbe un altro errore iniziare senza concludere: non è consigliabile avviare l'esame del provvedimento in commissione e poi non poter andare in aula. Ci sono divisioni e difficoltà superabili, ma non facilmente. Auspicare soluzioni rapidissime sarebbe sbagliato e si susseguirebbero nuove illusioni. La cosa più seria è anticipare i lavori della commissione Giustizia rispetto alla ripresa dei lavori del Senato. Si riprende, dunque, l'otto settembre. La riunione è terminata: il corridoio di palazzo Madama si affolla di giornalisti. Tutti dichiarano. Una domanda è per Fanfani: «Presidente, qualcuno ha ipotizzato il voto di un decreto...». Risposta: «Chiedete ai giuristi che cosa pensano di queste idee strapalate».

Giuseppe F. Menella

Gorbaciov di continuare per cinque anni le ricerche sulle guerre stellari (nel limite previsto dal trattato Abrn sul sistema antimissile). Nel caso il progetto si rivelasse fattibile, Usa e Urss avrebbero alla fine del quinquennio negoziati per concordare la transizione verso scudi antinucleari. Tali trattative dovrebbero durare al massimo due anni e poi, se non vi fosse accordo, ognuna delle parti sarebbe libera di dare il via al dispiegamento di un dispositivo di difesa antimissile con un preavviso di sei mesi.

Il vertice tra Usa e Urss

Oltre che per i tempi lunghi e condizionati alle trattative con i sovietici, i «falchi» del Pentagono e del Congresso sono allarmati da un'altra apparente concessione di Reagan: la promessa che gli Stati Uniti condividrebbero con l'Urss i benefici della tecnologia antimissile ora allo studio. Fonti della Casa Bianca hanno sostenuto che Reagan non ha voluto tener conto delle obiezioni e delle riserve dei «falchi» perché, pur non volendo rinunciare alle guerre stellari, è determinato a cercare in questo momento un'intesa con l'Urss, pensando che ora esi-

sta per tale intesa una opportunità «storica», un'occasione irripetibile. Stando alle rivelazioni del «Washington Post», Reagan insiste per una riduzione del cinquanta per cento degli arsenali strategici, mentre l'Urss ha suggerito tagli del trenta-trentacinque per cento a patto che gli Usa abbandonino le ricerche sulle guerre stellari. In un primo tempo Reagan avrebbe voluto proporre a Gorbaciov negoziati a quattro, comprendendo anche Francia e Gran Bretagna, in modo

da coinvolgere nel dimezzamento del potenziale nucleare anche gli arsenali franco-britannici. La proposta però sarebbe stata omessa all'ultimo momento per la strenua opposizione del premier britannico Margaret Thatcher, non disposta a una simile trattativa. Per quanto riguarda gli euromissili, Reagan avrebbe chiesto la totale eliminazione dei vettori a medio raggio con cui le superpotenze si fronteggiano non solo in Europa ma anche in Asia.

computer è finita e le imprese sono costrette a ristrutturarsi o a chiudere: quel che è accaduto alla Apple è sintomatico. La mobilissima geografia economica negli Stati Uniti sta assistendo ad una nuova ridislocazione dei suoi nuclei industriali. Il centro si sposta verso il nord-est, sulla costa atlantica e in particolare in quel New England che ha la maggiore concentrazione di università e di cervelli degli Stati Uniti. In un'area dove un tempo sorgevano gli affumicati capannoni dell'industria manifatturiera sorgono adesso i più asettici impianti farmaceutici, elettronici e laboratori di ricerca più avanzati.

Geiar fa bancarotta

Le disperate fiamme di Houston rivelano soltanto adesso le contraddizioni, spesso i veri e propri fallimenti, della politica economica dell'amministrazione Reagan. È uscito in questi giorni un libro intitolato «L'America oltre il boom» edito da «Il sole 24 ore» di Enzo Grilli, Enrico Sassano, Tiziano Treu e Giacomo Vagstad, che analizza i vari aspetti di quello che era stato definito il «nuovo

miracolo economico» statunitense. Se ne può concludere — come fa il risvolto di copertina — che «dietro lo splendore dei grandi risultati congiunturali compare una realtà di inquietanti squilibri strutturali: un ampio e crescente deficit pubblico e un debito nazionale in crescente ascesa, un profondo disavanzo commerciale, e un nessuno debito estero che fanno oggi degli Stati Uniti uno dei paesi più

indebitati del mondo. Un coacervo di contraddizioni sta producendo un calo degli utili nelle maggiori società americane e i settori più colpiti sono il petrolio, l'auto, l'acciaio e persino l'aerospaziale. Siccome gli Usa rappresentano pur sempre il 40% del prodotto lordo dei paesi industrializzati, quando leggi suona la campana, essa suona anche per noi. In secondo luogo, gli incendi truffaldini nel Texas sproporzionano l'altra faccia della «bonanza petrolifera». Da oltre una settimana si trascina in Europa una conferenza dell'Opec avviata verso un nuovo fallimento. Il prezzo del greggio scende, noi risparmiatori, ma i produttori (in Texas e ancor più

to di drastica rottura con qualsiasi precedente fase storica rappresentato dall'apparizione e dallo sviluppo — quale terrificante sviluppo — della «bomba», delle armi nucleari. Non traga in inganno il titolo del libro, che è solo una delle provocazioni di cui si compie il Gambero: il tema dominante è la catastrofica drammaticità dei rischi che incombono sull'umanità. Il libro è intitolato dove un tempo sorgevano gli affumicati capannoni dell'industria manifatturiera sorgono adesso i più asettici impianti farmaceutici, elettronici e laboratori di ricerca più avanzati.

Per una moderna cultura di pace

insieme a Ginevra che in una guerra nucleare non potrebbero mai esservi vincitori, e tantomeno perché Reagan ha presentato come apparente via di superamento della minaccia nucleare quel programma di difesa spaziale, di cui Gambero mette bene in evidenza l'estrema pericolosità e la sostanziale convergenza con una filosofia di possibili ricorso vittorioso alle armi nucleari. Essenziale è perciò affermare sempre di più nella coscienza di popoli e nei comportamenti degli Stati la decisiva verità politicamente assunta da Togliatti — ci si consenta di ricordarlo — tra manifeste diffidenze da ogni parte fin dal 1953 con le armi nucleari la guerra diventa cosa diversa da ciò che mai sia stata, può condurre soltanto alla distruzione della nostra civiltà. Oggi gli indizi nucleari vanno dunque ricondotti ad una funzione di pura deterrenza, e vanno ridotti al livello di una deterrenza «minima».

Il «gioco» dei numeri

Non vogliamo qui discutere l'opinabile connessione che Gambero stabilisce tra «deterrenza minima» e «deterrenza nazionale», e parifichiamo francamente inaccettabile tesi cui egli giunge in materia di proliferazione (l'effetto positivo che avrebbe lo sviluppo di una pluralità di soggetti nucleari di «media potenza» dotate di armi nucleari). Raccogliamo invece le indicazioni che ci sembrano corrispondenti allo sforzo di elaborazione di una «media potenza» europea di fronte della situazione di sicurezza e di disarmo: abbandonando del «gioco dei numeri» e di ogni pretesa di superiorità nucleare da parte di una superpotenza nei confronti dell'altra, eliminazione delle armi atomiche tattiche, elevamento della soglia nucleare. Raccogliamo l'indicazione di «media potenza» di uno spostamento d'accento verso le incapacità di difesa convenzionali della Nato e di una decisa assunzione di responsabilità dell'Europa in questo campo, come condizione di un'effettiva maggiore autonomia, rispetto agli Stati Uniti (riconoscendo Gambero la non praticabilità dell'ipotesi

unilateralista e massimalista che anche noi di certo non condividiamo. Siamo convinti che sia possibile e necessario pensare a un'efficace e seria mobilitazione di forze diverse per ideali di pace e anche per realistiche obiettivi di arresto della corsa agli armamenti nucleari, di graduale riduzione degli arsenali nucleari: obiettivi che restano purtroppo difficili e debbono peraltro considerarsi essenziali — facciano osservare a Sergio Romano, in risposta al suo articolo su «l'ondata pacifista» (Corriere della Sera, 31 luglio) — per quanto appaia realisticamente impossibile una guerra nucleare. Essenziali anche sotto il profilo di un diverso uso di parte almeno delle ri-

sorse che vengono sperperate nella gara nucleare. Ciò non toglie che ci si debba fare maggiormente carico del problema rappresentato dalle guerre convenzionali che lacerano il Terzo Mondo e che in più o meno larga misura sono state o possono diventare terreno di confronto politico-militare tra le maggiori potenze. Bisogna farsi carico insieme di questo grave e acuto problema e di obiettivi di graduale disarmo nucleare: come movimento per la pace, nella sua molteplicità di espressioni e nella sua autonomia, e come partiti della sinistra europea, portatori di una serena politica di sicurezza e di cooperazione internazionale.

Giorgio Napolitano

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Roma, via dei Taurini, 19
CAP 00185 - Telefono 4.99.02.02 - Telefax 06/478111
Telex 613461 - Milano, viale Feltrina, 75 - CAP 20162 - Telefono 6440

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 104.000, semestrale L. 52.000. TARIFE DI ABBONAMENTO BOSTONE: TORE L. 1.000.000; L. 500.000; L. 300.000 - Versamento del CCP 430207 - Spedizioni in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPE: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 4782011.
Severità di abbonamento in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 57831; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 Telefono (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Telefono (06) 369321. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

Tipografia R.L.G. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Roma - Tel. 06/478111
00185 - Roma - Tel. 06/483143

RINGRAZIAMENTO

Non potendolo fare singolarmente, la famiglia del compianto GIUSEPPE IANDEBITZIN e partecipo al lutto del figlio Uliano (sottoscrittore) lire 20.000 per l'Unità.
Gazzolo degli Ippoliti, 5 agosto 1986

PETRO EZZU

ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al suo dolore. In sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Torino, 5 agosto 1986

Francesco e Daniele Santulli assieme ai loro familiari ringraziano tutti i compagni e i Consigli di Fabbrica che hanno preso parte al loro indole cordoglio per l'immane perdita della cara

avvocato FEDERICA SANTULLI SOZZANI

appassionata difensore dei diritti fondamentali dei lavoratori milanesi.
Milano, 5 agosto 1986

Il Pci Trevigiano esprime le più fraterne condoglianze per il grave lutto che ha colpito la famiglia del compagno Luigi Pasqualon per la scomparsa della madre.

EUGENIA CARRARO
Trevino, 5 agosto 1986

é in edicola

la raccolta dei primi 10 numeri di

Tango

L. 5000

Collana Documenti Edizioni l'Unità

«CHE NON MANCHA NELE FESTE DE L'UNITA'»

un libro di 128 pagine tutte da ridere